

RECENSIONI

Lipari L. *Scenari dello Stretto. Attrattività, mutamenti e nuova morfologia socio-territoriale*. Milano: FrancoAngeli, 2019.

La “lezione” più importante del libro *Scenari dello Stretto* è probabilmente quella ricordata nell’introduzione di Giandomenico Amendola: l’importanza della categoria della specificità nella ricerca sociale. Si tratta di una lezione quanto mai in sintonia con la sociologia del territorio, che riporta all’esigenza di ragionare sempre sulle condizioni che legano determinati fenomeni. Queste condizioni possono essere molto diverse già a pochi chilometri di distanza, tanto più se c’è di mezzo uno stretto come in questo caso di studio.

In tutta la prima parte del lavoro, anche se l’autrice non lo riprende esplicitamente, c’è poi l’impressione che abbia “fatto proprio” uno degli approcci adottato da Mario Small nel suo apprezzatissimo e premiatissimo *Villa Victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston* (2011): quello “storicamente informato”. L’importanza di conoscere il passato per capire il presente sembra emergere in modo netto, tant’è che l’autrice risale indietro di molti secoli pur di delineare alcuni elementi che hanno reso tanto diverse realtà vicine tra loro. Nelle prime pagine, rifacendosi ad Edgar Morin, Licia Lipari parla infatti di coesistenza di elementi differenti ed eterogenei nella regione mediterranea, talvolta contraddittori e talvolta complementari. Riprende poi anche Fernand Braudel e il suo riferimento a tre grandi civiltà che hanno caratterizzato la storia mediterranea: quella arabo-islamica, quella occidentale e quella orientale.

Questa ricostruzione storica, naturalmente, ha un ruolo ben preciso che sembra proprio il “cuore” del lavoro di Licia Lipari: la ricerca delle specifiche risposte che i territori hanno dato alle sfide che hanno affron-

tato, da quelle più “storiche” a quelle più recenti come l’aumento della mobilità quotidiana di merci, capitali e individui, la diversità di funzioni tra le varie parti del territorio, la crescente interdipendenza tra di esse, ecc. Attraverso questo filo conduttore, l’autrice prova a capire chi ha saputo rispondere “meglio” e chi “peggio” a queste sfide, chi ha saputo emergere e chi è rimasto ai margini, chi si è reinventato e chi ha continuato nella direzione di sviluppo già intrapresa prima.

Nella seconda parte del lavoro, l’attenzione si concentra sul Mediterraneo italiano, focalizzandosi sulle città metropolitane di Napoli, Bari e Cagliari. Il policentrismo viene indicato come chiave di lettura di questi territori e, ancora una volta, riprendo *Villa Victoria* perché mi pare che quanto fatto dall’autrice sia molto simile all’approccio condizionale usato da Mario Small. Buona parte della ricerca è proprio legata a ricostruire le variabili discriminanti di queste diversità. In questo caso, però, vengono usati degli strumenti che nel lavoro di Small non c’erano: la mappatura per ricostruire criticità e opportunità degli ultimi anni nelle aree oggetto di studio, ricorrendo anche a fonti di dati satellitari (Corine Land Cover e Night Light) nonché all’uso delle tecnologie GIS. Emergono quindi realtà metropolitane assai diverse tra loro, ma accomunate da un inserimento debole nel comparto industriale prima e da una carenza di servizi innovativi e di diffusione di tecnologie avanzate poi. Il trasferimento di ingenti fondi statali ha inoltre creato la dipendenza delle economie locali da entrate esterne, favorendo quasi inevitabilmente problemi di clientelismo e di corruzione. Vengono infine a mancare, secondo l’analisi dell’autrice, due presupposti fondamentali per lo sviluppo di questi territori: la fiducia diffusa ed un tessuto sociale propositivo. Troviamo quindi contesti contraddittori seppur fortemente attrattivi, di cui l’area di Napoli è un emblema:

zone riqualificate e interstizi degradati coesistono in una mixitè che non riesce fare sistema. Vi sono poi aree come Bari dove, anche se con molti problemi irrisolti, le politiche di rigenerazione urbana hanno contribuito a potenziare il dinamismo e la competitività sul piano nazionale e internazionale. C'è infine Cagliari, che presenta alcune virtuosità nella sostenibilità e nella sicurezza, ma anche un modello ancora incompiuto di terziario avanzato ed un turismo che rimane tra le questioni aperte.

Nella terza parte si studia quindi l'area dello Stretto, un'area che da Reggio Calabria giunge alla Piana di Gioia Tauro e alla Locride e che da Messina, attraverso flussi di pendolari e di merci, si dipana sino a Taormina e Giardini Naxos sulla costa ionica e sino a Brolo su quella tirrenica. Anche qui l'autrice fa una ricostruzione storica dell'area e ricostruisce i problemi del presente. Lo fa attraverso una serie di indicatori che le permettono di ricostruire la morfologia della popolazione, delle principali attività economiche e dei flussi di persone e merci nell'area. Molto interessante, in tal senso, è l'analisi dell'illuminazione per valutare la distribuzione degli insediamenti abitativi. L'autrice fa poi ricorso all'indice di centralità per valutare eventuali concentrazioni di funzioni (abitativa, di produzione di beni e di servizi). A questo si aggiunge poi il quoziente di localizzazione, che permette di misurare se le Aree di Centralità individuate sono polifunzionali o caratterizzate da un'alta specializzazione. Ne viene fuori un quadro con alcune centralità previste ed altre emergenti, con potenzialità e criticità ben diverse tra la zona reggina e quelle messinese nonostante ci sia solo un braccio di mare a separarle. Il ricorso a questi dati, poi, resta fondamentale quando si analizzano alcuni aspetti ambientali dell'area dello Stretto, evidenziandone gli aspetti "predatori" che hanno caratterizzato per decenni l'uso del suolo e la più recente tendenza ad una maggiore tutela del patrimonio naturalistico e delle risorse agricole (pp. 93-94).

Se questa è la situazione, che fare? Le risposte delle città ai processi di globalizzazione sono molteplici e l'area dello Stretto non fa certo eccezione. Con la sua compresenza di diverse velocità e modalità di sviluppo, può fare da punto privilegiato di dinamiche "tipiche" più in generale di molte regioni mediterranee, dalla mancanza di programmazione e coordinamento ai forti contrasti che compongono un circolo vizioso apparentemente senza uscita. Sicuramente, però, la sua natura policentrica può costituire un valore aggiunto, anche sembrano mancare quelli reti di complementarietà che rendono un'area più competitiva nel suo insieme (pp. 107-108). Ancora una volta, poi, si riversano delle speranze nel turismo, che nella zona è presente ma ha sicuramente molti margini di miglioramento vista anche la sua posizione strategica.

In questo quadro così complesso, l'idea di "mediterraneità" e la coesistenza di differenze che la caratterizza potrebbe essere una chiave di volta capace di generare quel senso di appartenenza al territorio, oltre che rappresentare una ricorsa per lo sviluppo di un turismo rispettoso e responsabile (p. 127). Queste riflessioni sembrano quindi aprire la strada a delle possibili linee di intervento da un lato, ed a studi successivi di approfondimento dall'altro. L'analisi approfondita, d'altra parte, sembra l'unico modo per permettere ai sociologi di fare ciò che ci si aspetta da loro quando si parla di progettazione del territorio: applicare teorie consolidate, compiere proiezioni, elaborare scenari, esplorare nuove situazioni.

Per concludere, riprendo un'altra osservazione dell'introduzione di Giandomenico Amendola. L'autrice è cresciuta accademicamente lontano della sua terra ma ci è poi tornata per lavorarci e fare ricerca. Si tratta sicuramente di un segnale incoraggiante in un'area afflitta da sempre dalla fuga di cervelli, tanto più che il suo studio tocca una zona finora poco "battuta" dalla sociologia del territorio.

Gabriele Manella

Cognetti F., Padovani L. *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa. Milano: FrancoAngeli. 2019.*

Dopo *Dentro i quartieri di edilizia residenziale pubblica. Una ricerca etnografica per studiare la qualità dell'abitare* di Brusaglioni, Cellini e Saracino (si veda *Sociologia urbana e rurale* n. 117), una nuova ricerca arricchisce la letteratura italiana sulle condizioni di vita e abitative di uno dei quartieri di edilizia residenziale pubblica (ERP) del paese. In questo caso quattro anni di ricerca, un periodo di tempo probabilmente adeguato ma forse molto più spesso soltanto bramato dai sociologi urbani per *stare nel* e studiare il territorio e le sue trame, quelli dedicati dal gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano al quartiere San Siro. Un quartiere che “mette alla prova”, come tante altre realtà complesse italiane, ma rispetto alle quali cresce sempre più l'esigenza di conoscerne e comprenderne i meccanismi di funzionamento, oltre alla consapevolezza circa la centralità che proprio questi luoghi rivestono rispetto al contesto città.

Il testo è organizzato in quattro capitoli. Il primo capitolo “Sul fare ricerca” affronta le diverse fasi attraversate negli anni di indagine: la scelta del quartiere, la nascita del gruppo di ricerca promotore, la definizione dei temi e degli obiettivi, la necessità di disporre di uno spazio all'interno del quartiere stesso.

I temi di ricerca hanno ruotato in particolare «attorno alle pratiche e alle regole dell'abitare, entrando nel merito delle forme e delle dinamiche che generano particolari e specifiche condizioni interne a un quartiere di edilizia pubblica attraverso tre “oggetti”: la casa, i cortili, gli spazi pubblici» (pp. 19-20). Gli obiettivi erano due: quello di restituire un'immagine del quartiere che incentivasse l'uscita da una visione pubblica stigmatizzata dello stesso e quello di influire sull'agenda urbana locale riportando il quartiere al centro dell'attenzione delle istituzioni pubbliche.

All'interno del capitolo viene inoltre giustificata la scelta di una prospettiva inclusiva e relazionale: «apprendere la città», in questo senso, significa non basarsi esclusivamente sull'attività del ricercatore, ma coinvolgere tutti i soggetti che, a vario titolo, sono implicati nella vita di quartiere. Ciò che le ricerche di quartiere dovrebbero produrre è infatti «conoscenza ordinaria», mobilitata, come sostenuto nel testo, dalla categoria di soggetti “abitanti” del luogo, capaci di attingere a quella conoscenza che deriva dal contatto diretto e quotidiano coi luoghi stessi.

Il secondo capitolo “Abitare a San Siro. Dal quartiere disegnato al quartiere abitato” scende nel dettaglio della struttura fisico-sociale di San Siro. Partendo dalla storia urbanistica che lo connota si appropria ai diversi lotti che lo compongono arrivando ad individuare gli elementi che impattano e che hanno concorso a determinare la condizione di complessità attuale del quartiere, definito come un insieme di isole sconnesse tra loro al di là della strutturazione fisica ben determinata. All'interno del capitolo vengono affrontate alcune dinamiche evolutive del quartiere, vale a dire la metamorfosi della popolazione locale, le occupazioni abusive, gli interventi di privatizzazione di parte degli alloggi, le sperimentazioni gestionali dell'alloggio pubblico, lo svuotamento di spazi in passato deputati alla socialità. San Siro risulta così oggi abitato da una molteplicità di profili che confermano l'eterogeneità dei quartieri popolari: abitanti storici, che risiedono da molti anni nel quartiere; un universo variegato di cittadini non italiani, arrivati nell'ultimo ventennio e in due tornate, da una parte cittadini stranieri in cerca di condizioni economiche e vita più agiate, dall'altra parte profughi in fuga da paesi in crisi o in guerra e in condizioni economiche estremamente precarie; occupanti abusivi; nuovi assegnatari, in stato di grande fragilità e bisogno sociale.

Il capitolo regala poi alcuni *insight*. Quello sulla “donna straniera” permette di enfatizzare l'estrema diversità insita nell'accezione “straniero” e sottolinea come spesso quelle descritte come popolazioni *target di*

interventi possano invece a loro volta divenire risorse tramite cui attivare progettualità. Quello sulla “scuola” permette una lettura dell’ambivalenza dell’istituzione, che da una parte è luogo di incontro di diversità e fulcro di attività anche innovative, dall’altra rischia di costituire uno di quegli ingranaggi che contribuiscono alla costruzione di barriere interne e invisibili tra gli abitanti. Infine l’occupazione abusiva: non tutte le occupazioni sono le stesse; sono riconoscibili “l’occupante per necessità”, “l’occupazione per cultura”, “l’occupante inconsapevole” e quello “amministrativo”, tutte tipologie di occupazione abusiva che impattano sul modo in cui ci si appropria dell’appartamento, sulla relazione coi vicini, sulle condizioni delle abitazioni stesse e sulle relazioni con le istituzioni.

Il terzo capitolo “Mappare San Siro” mostra varie sfaccettature della realtà socio-spaziale contribuendo alla conoscenza di quanto accade in quartieri complessi anche grazie all’uso di immagini, fotografie, grafici e mapature di diversi elementi.

Il quarto ed ultimo capitolo “Percorsi di politiche per la casa e l’abitare” connette quanto scrutato all’interno di San Siro con la prospettiva delle politiche pubbliche. Sono infatti diversi i profili di coloro che accedono all’edilizia residenziale pubblica a San Siro: c’è chi si trova in condizioni di povertà conclamata, chi occupa abusivamente, chi necessita di un alloggio temporaneo e chi vi risiede praticamente da sempre. Un grande e unico patrimonio abitativo per molteplici domande insomma. Un patrimonio che andrebbe valorizzato, principalmente rispetto ai simboli negativi cui spesso è riconnesso. I quartieri ERP sono dunque quartieri eterogenei (*un mix sociale di fatto*), capaci di dare risposte a molteplici domande di casa e colmi di risorse, dove però il residente percepisce i locali che si svuotano, il peso del non utilizzato, la scarsa qualità dei servizi chiedendo «un lavoro di sapiente ingegneria gestionale» (p. 200) che supporti il quartiere intero nel complesso.

Ma quale il senso oggi dell’edilizia residenziale pubblica? È questa la domanda con

cui il testo di fatto si conclude: «sembra oggi urgente attivare un processo di ridefinizione e ri-significazione dell’azione pubblica nella casa» (p. 211). Le autrici propongono di valutare il rafforzamento del connotato sociale dell’edilizia residenziale pubblica, la sperimentazione all’interno dei quartieri ERP, la presa di coscienza che l’ERP risponde oggi a un variegato ventaglio di bisogni socio-abitativi. Ridare valore, dignità e significato sul versante politico-istituzionale a questo strumento di welfare e immergersi con azioni e iniziative, di «carattere soprattutto immateriale» (p. 217), direttamente all’interno dei quartieri ERP per migliorarne la vivibilità affrontando alcuni temi chiave: la convivenza tra diversi e le istanze di cittadinanza, gli alloggi sfitti e le occupazioni abusive, la questione del “confine” tra il quartiere e la città. Tutti temi che tornano dal confronto tra i quartieri di edilizia pubblica italiani.

Manuela Maggio

Ceccagno A. *City Making & Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy’s Fast Fashion Industry*. Cham, Switzerland, Palgrave Mac Millan, 2017.

Come in una pittura paesaggistica che insieme all’orizzonte riesce a restituire i dettagli più minuti, le pagine di *City Making & Global Labor Regimes* tratteggiano Prato e non solo. Mentre accompagna il lettore attraverso le vicende di questa città-paradigma del distretto industriale, Antonella Ceccagno ne indirizza infatti lo sguardo verso i processi che oggi la rendono una altrettanto significativa fotografia della struttura e delle gerarchie economico-politiche globali. L’indagine sulla presenza e sull’organizzazione delle numerosissime imprese cinesi a Prato si colloca in un’ampia prospettiva analitica che tiene conto, da un lato, degli effetti della globalizzazione nel settore moda italiano – e in tralice del *boom* economico del settore tessile e dell’abbigliamento pratese, del fallimento del passaggio generazionale della

subfornitura locale, della crisi e del declino del distretto – e, dall’altro, delle dinamiche attraverso cui si struttura l’industria della moda globale e dei processi di essenzializzazione culturale che vi si accompagnano.

Questa ambizione analitica è sostenuta dai materiali di un’etnografia di lunga durata che permette all’autrice di mettere in luce non solo le modalità dell’arrivo, dell’insediamento e dell’espansione di questa imprenditoria ma, soprattutto, la finora inesplorata combinazione tra l’organizzazione della produzione, la mobilità internazionale e territoriale dei lavoratori e il funzionamento dell’industria italiana della moda. Il volume si articola quindi analizzando gli effetti della globalizzazione nel settore moda italiano, l’inserimento lavorativo dei migranti cinesi a Prato, l’espansione delle loro imprese, il regime di mobilità dei lavoratori, il rapporto tra produzione e riproduzione e, infine, i processi di discriminazione e criminalizzazione delle istituzioni locali verso questa comunità migrante.

Il filo rosso che tiene insieme una analisi di così ampio respiro è la capacità dell’autrice di mettere in relazione le politiche di ristrutturazione delle catene globali del valore – e l’inevitabile crisi che questa ha ingenerato nei sistemi locali come quello pratese – con il modo in cui una comunità come quella cinese ha gestito la propria mobilità. A questo riguardo il “regime di mobilità” dei lavoratori messo in luce da Ceccagno rappresenta un contributo fondamentale per gli studi socio-antropologici sul rapporto tra migrazione, vita e lavoro. L’autrice riesce infatti abilmente a cogliere come ad essere “mobile” non è solo l’organizzazione della sfera della produzione – attraverso il movimento continuo dei lavoratori tra laboratori diversi per portare a termine compiti urgenti – ma anche quella della riproduzione per cui i lavoratori cinesi rimandano a lungo il ricongiungimento dei figli oppure ne delegano la gestione ad altre famiglie in Italia o in Cina. La compressione del tempo e dello spazio della vita e del lavoro che ne deriva permette di spiegare l’estrema flessibilità, i minori costi e la velocità di esecuzione delle imprese a

conduzione cinese come caratteristiche perfettamente coerenti con il funzionamento del sistema della *global fast fashion* e come “risorse” a cui anche le imprese italiane hanno fatto ampiamente ricorso per rispondere alla concorrenza internazionale. Il processo di etnicizzazione che spesso si accompagna all’analisi di questa produzione è contestato quindi da Ceccagno nella misura in cui non “parla” dell’organizzazione e delle caratteristiche del lavoro di una specifica imprenditoria, ma del modello altamente gerarchizzato del terzismo a livello globale e della velocizzazione del ciclo produttivo. Alla luce di un distorto uso del concetto di *cultura*, l’interpretazione essenzializzante degli osservatori politici ed economici ha finito infatti col trascurare il più ampio scenario in cui questi attori si trovano ad operare, le diseguaglianze con cui devono fare i conti, le caratteristiche insomma del contesto lavorativo che i migranti cinesi hanno trovato al loro arrivo.

La sensibilità di Ceccagno rifugge da queste letture erroneamente “culturaliste” permettendo all’autrice di evidenziare come le caratteristiche del lavoro nelle imprese cinesi rispondano alle esigenze della produzione globale flessibile e, attraverso una notevole padronanza del campo etnografico, di mettere in luce come i migranti cinesi “usino” l’appartenenza etnica come un’opportunità subendone, d’altro canto, anche i contraccolpi. Attenta all’analisi delle risorse finanziarie, tecnologiche e relazionali che condizionano la strutturazione della produzione a rete, Ceccagno si sofferma non a caso su come Prato rappresenti l’unico contesto in Italia dove i migranti hanno assunto il ruolo di produttori e non solo di subfornitori. La rassegna sulla generale criminalizzazione di questa presenza, additata dalle istituzioni politiche e dai mezzi di informazione come la causa del discredito e della perdita di rilevanza internazionale della città, si inserisce in questa prospettiva analitica. Questo punto è particolarmente rilevante perché contribuisce al ripensamento della tradizionale differenza tra le reti di subfornitura *verticali*, che

connettono una grande impresa coi propri produttori e distributori sparsi nel mondo, da quelle *orizzontali*, tipiche dei distretti industriali, in cui i rapporti tra subfornitori sono stati finora troppo spesso considerati più egualitari.

Questo volume è quindi prezioso non solo perché ricostruisce minuziosamente le vicende di un contesto importante nella storia economica e lavorativa italiana, ma anche perché illustra una strategia metodologica fondamentale per i ricercatori. Prato in questo libro è infatti oggetto ma anche punto prospettico a partire dal quale indagare le forme e le dinamiche del lavoro contemporaneo, o meglio, i regimi lavorativi sostenuti e collegati ai processi migratori. Un luogo cioè in cui osservare trasformazioni globali che riguardano sì merci e persone ma che soprattutto riescono a “parlare” di strutture e dinamiche produttive e di potere che si articolano a livello internazionale e che in questo senso fanno “vedere”, attraverso lo sguardo di una eloquente etnografia, il globale nel locale.

Veronica Redini

Capello C., Semi G. (a cura di), *Torino: un Profilo Etnografico*. Meltemi editore, Milano, 2018.

Torino. La “città-fabbrica” descritta da Bagnasco nel 1986 non è solo un’eco distante, il ricordo di un passato recente di cui Torino porta ancora i segni, ma è una costante presente come chiave di lettura comune in tutti i diversi contributi contenuti nel libro. L’omaggio a uno dei grandi studiosi che hanno saputo meglio descrivere la capitale operaia d’Italia è contenuto fin dal titolo, che ricorda il celebre “*Torino: un profilo sociologico*” di Arnaldo Bagnasco (1986). Nel volume curato da Carlo Capello e Giovanni Semi, però, il profilo della città non è rivolto a un’analisi sociologica della composizione sociale e dei processi che la interessano a partire dal suo tessuto industriale, ma è un profilo progettato e disegnato a partire da un metodo di osservazione e di

scrittura della società: la pratica etnografica. Torino, ancora oggi, è una città che cerca costantemente di superare il proprio passato, ma che è costretta a farne i conti quotidianamente: in Italia è forse il tessuto sociale che della deindustrializzazione porta ancora le ferite più ampie. Spesso, nelle fasi di transizione come quella della fine della città fordista, si tende a guardare la città e lo spazio urbano in modo passivo, come subissero ineluttabilmente le trasformazioni imposte dall’economia e dalla politica: ma Torino, nonostante la scomparsa della Fiat, del suo indotto e delle tante conseguenze che ne sono derivate, è anzitutto un territorio, come ci tiene a sottolineare spesso Bagnasco, che ha saputo trovare le proprie strade per rigenerarsi e reinventarsi, al di là delle scelte politiche prese dalle amministrazioni locali negli anni a venire. Uno degli aspetti su cui si rivolge lo sguardo dei diversi etnologi è infatti proprio la transizione dello spazio e della società urbana torinese del post-Fordismo. Dai diversi contributi emergono i mutamenti sociali, demografici e culturali che a partire dagli anni Ottanta del Novecento la città ha vissuto con la crisi del modello industriale e la riconversione economica rivolta in particolare vero i servizi, la tecnologia e la nascita di nuovi settori come il turismo. Gli autori offrono una lettura della grande trasformazione vissuta da Torino a partire dal suo quotidiano, lontana certo da letture apocalittiche e sconvolgenti della città, ma anche dalle dicotomie con cui spesso si tende ridurre e semplificare la complessità del reale. Città e campagna, centro e periferia, ad esempio, appaiono concetti troppo stretti per comprendere processi complessi che riguardano lo spazio urbano: meglio allora, se necessario, riferirsi alle emiferie, ovvero spazi intermedi tra le periferie e il centro, dove l’iperdiversità sociale e culturale si incontra e mescola con più facilità producendo esiti imprevedibili. Storie, spazi, fratture ed eterotopie della città vengono scrupolosamente raccontate dagli autori a partire dall’osservazione in profondità di singole realtà particolari che, ognuna a modo suo, rendono intellegibile la città e i suoi mutamenti. Si passa da unità di analisi legate al

territorio, come nel caso dei Murazzi, del quartiere di San Salvario o di Barriera di Milano, ad altre legate a condizioni e identità sociali, come i disoccupati, i senzatetto o alcuni gruppi di subculture giovanili come i *traceurs* e gli *skaters*. Un filo conduttore tra le pagine del testo è che le analisi degli autori si ritrovano tutte a fare i conti con i meccanismi di inclusione ed esclusione che in maniera sempre più pervasiva caratterizzano la contemporaneità, e in particolare le città, come ricorda Saskia Sassen. Che si tratti di processi legati alle migrazioni o a dinamiche di gentrificazione, al centro delle indagini etnografiche ci sono conflitti, marginalità e contraddizioni sociali che riguardano l'infrastruttura fisica, quanto la rappresentazione simbolica del territorio. "*Torino: un profilo etnografico*" è allora un contributo fondamentale per riconoscere quella "centralità dei margini" necessaria alla ricerca sociale per farsi motrice di cambiamento. Margini che non solo rappresentano uno spazio insostituibile per osservare i processi che trasformano la città contemporanea, ma che costituiscono anche il metodo della ricerca, ovvero un punto di vista epistemologico privilegiato per l'etnografo stesso. Così, ad esempio, la testimonianza sconfortata di un disoccupato sessantenne di Mirafiori e la sua peculiare condizione di liminalità offrono un'evidente metafora della condizione liminale che ancora oggi Torino vive, ma anche dell'incertezza strutturale che è condizione del neoliberalismo contemporaneo. Ci sono, però, anche orizzonti meno grigi tra chi abita i margini della città: la voce di chi porta avanti buone pratiche di reciprocità nei mercati torinesi, come quella di un giovane che pratica *parkour* a Parco Dora, area eletta a simbolo della riconversione degli stabilimenti industriali della città, diventano testimonianze privilegiate su differenti aspetti della trasformazione di Torino e dei suoi attuali bisogni.

Il volume è quindi un omaggio agli studiosi della Scuola di Chicago, ai primi etnografi che hanno attraversato lo spazio urbano dando vita all'etnografia urbana, come approccio che allo stesso modo di un mosaico

possa comporre il ritratto delle città. Un ritratto fatto di frammenti che possano costruire l'immagine della città nella sua interezza, ma che, ci tengono a precisare i due curatori, è pur sempre una rappresentazione, un *ologramma*, riprendendo l'espressione di Michel Agier. Pur essendo proprio il metodo etnografico il trait d'union del volume, ciò che risalta agli occhi del lettore è la grande varietà metodologica contenuta nella pratica etnografica condotta dagli autori. I diversi contributi, infatti, offrono sguardi e strade diversi che può seguire l'etnografia: da l'auto-etnografia ad indagini su determinati attori sociali sparsi per lo spazio, a ricerche territoriali focalizzate su particolari contesti spaziali, quartieri o pratiche sociali territorializzate. L'etnografia si riconferma come uno strumento malleabile che, assecondando le diverse sensibilità di ogni singolo autore, è capace di produrre e divulgare una conoscenza profonda, densa e accurata della realtà sociale. Ciò che è comune in pressoché tutti gli interventi sono le finalità della ricerca rivolte al cambiamento sociale e all'indirizzamento delle politiche: è un'etnografia pubblica che produce critica sociale per favorire nuovi processi di emancipazione, e infatti il richiamo a studiosi come Luc Boltanski, Didier Fassin o alla *public sociology* di Michael Burawoy è a volte esplicito tra le righe del testo. Come sostengono i curatori Carlo Capello e Giovanni Semi nell'introduzione, il volume presenta una narrazione apertamente e sinceramente 'di parte'. In fin dei conti, si tratta di un libro che offre la possibilità alla politica locale di tracciare una rotta più vicina ai bisogni dei territori, senz'alcun dubbio molto diversa da quella intrapresa recentemente dall'amministrazione comunale con l'erezione del muro anti-commercianti 'abusivi' presso lo storico mercato dell'usato del Balòn.

Gianmarco Peterlongo